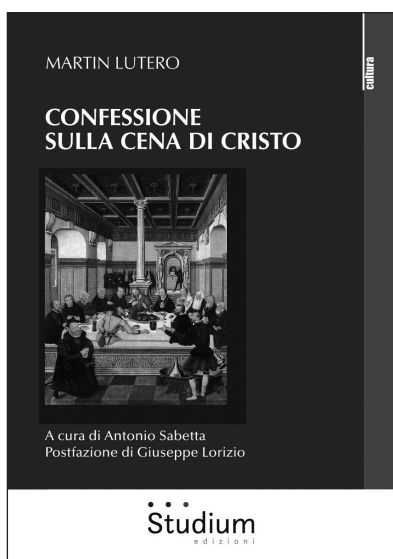


Come considerazione conclusiva possiamo affermare che gli stimoli offerti dalla ricerca che abbiamo brevemente presentato superano lo studio della mariologia, collocandosi, soprattutto a livello metodologico, sul “come si fa teologia”. In questo orizzonte si possono evidenziare almeno due sottolineature. La necessità di una *ratio* teologica in cui l'*intellectus* sia permeabile all'azione illuminante dello Spirito Santo, che è il soggetto principale dell'*intellectus fidei*, e la necessità che la riflessione teologica sia compiuta, quindi, per connaturalità. Inoltre, il teologo è invitato a compiere un'indagine in cui la *ratio* sia sempre collocata nell'orizzonte della storia garantendo un dinamico rapporto circolare tra *fides*, *ratio* e *historia*.

ROBERTO NARDIN



MARTIN LUTERO, *Confessione sulla Cena di Cristo*, a cura di A. SABETTA. Postfazione di G. LORIZIO (= *Cultura Studium*. Nuova serie, 160), Studium, Roma 2019, 294 pp. [ISBN 978-88-382-4778-1], € 28,50.

Il libro che segnaliamo presenta come parte centrale la prima traduzione italiana della *Confessione sulla Cena di Cristo*, l'ultimo importante trattato di Martin Lutero sull'Eucaristia, a cui si precede un'articolata e approfondita introduzione del curatore del volume, Antonio Sabetta. Chiude l'opera la postfazione di Giuseppe Lorizio. Il curatore del volume e l'autore della postfazione fanno parte del gruppo

di docenti appartenenti all'area internazionale di ricerca *Temi di Teologia fondamentale in prospettiva ecumenica* attiva dal 2001 presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense in stretta collaborazione con alcuni docenti luterani delle Università di Tubinga e Heidelberg e che ha al proprio attivo diverse e importanti pubblicazioni. Il presente volume, pertanto, si colloca nell'orizzonte della ricerca condotta dal curatore.

La *Confessione sulla Cena di Cristo* (1528) costituisce il compimento della riflessione di Lutero sull'Eucaristia – tema su cui maggiormente vertono gli scritti del Riformatore – nel contesto della doppia controversia caratterizzata dal dibattito sia con i cattolici (chiamati «papisti»), sia con i membri dell'ala radicale della Riforma (detti «fanatici»). Com'è noto dagli studi di Paul Althaus, fino alla pubblicazione de *La cattività babilonese della Chiesa* (1520) la polemica è con i primi e riguarda il rifiuto della concezione della Messa come sacrificio e opera buona (concezione definita da Lutero, in più occasioni, anche nelle *Confessioni*, come vedremo, «abominevole errore»), mentre, successivamente, lo scontro è soprattutto con i secondi e verte sulla presenza reale. È proprio a questi ultimi che si rivolge questo significativo testo di Lutero, il quale intende offrire la parola decisiva sulla questione più dibattuta nella controversia sorta all'interno della stessa Riforma, ossia il realismo della presenza del corpo e sangue di Cristo nel pane e nel vino della Cena, la cui negazione, sempre secondo la tesi del Riformatore, avrebbe come grave conseguenza un significativo riduzionismo della rivelazione biblica e della fede.

L'ampia introduzione di A. Sabetta (cf. pp. 7-73) mette bene in rilievo la storia della controversia sull'Eucaristia attraverso una scansione in tre momenti. Nel primo si descrive il senso del sacramento e il rapporto sacramento e parola in Lutero; segue un'utile rassegna diacronica dei principali testi eucaristici luterani, per concludere con una sintetica presentazione dei contenuti della *Confessione sulla Cena di Cristo*. A. Sabetta rileva subito, e giustamente, che Lutero, criticando la definizione tradizionale di sacramento quale «segno efficace della grazia», poneva in rilievo la necessaria sottolineatura della fede che crede alle promesse offerte e ricevute dal sacramento, concetto ripreso nell'*Apologia della Confessione di Augusta* di Filippo Melantone (cf. pp. 12-13). È soprattutto ne *La cattività babilonese della Chiesa*, sopra evocata, in cui si osserva come non sia sufficiente l'opinione degli scolastici per la quale basta non frapporre ostacolo (*obex*) perché il sacramento conferisca la grazia *ex opere operato*, ossia non basta la celebrazione l'*opus operatum*, ma è necessario il coinvolgimento del cuore, il «culto interiore» (p. 34), ossia la fede (cf. pp. 12-13.25.31), l'*opus operantis*; anche se la fede concerne non la validità ma l'efficacia dei sacramenti in quanto essi si fondano (validità) non sulla santità degli uomini, né sulle loro opere o meriti (cf. p. 27), ma sulla parola di Dio (cf. pp. 16-17). La dinamica

sacramentale, allora, si gioca nel nesso *promissio-fides*, tra *promessa* (della parola di Dio) e *fede* (dell'uomo).

Un particolare significativo è sottolineato diverse volte nell'introduzione, ossia il legame tra la dottrina dell'incarnazione e l'Eucaristia. Infatti, per Lutero, da un lato, come in Cristo l'umanità e la divinità sono entrambe presenti nell'unità dell'unica persona, così nel sacramento dell'altare entrambe le nature, pane / vino e corpo / sangue di Cristo permangono insieme senza ricorso all'aristotelica e non biblica transustanziazione, opponendosi ai cattolici (cf. p. 30). Dall'altro lato, il mistero dell'incarnazione rivela anche la possibilità reale del paradosso della presenza di Dio nella carne, non rendendo assurda e impossibile, quindi, quella nel sacramento dell'altare, contro la linea radicale della Riforma (cf. p. 42). Del resto, rileva ancora giustamente Sabetta, la cristologia di Lutero è di ispirazione alessandrina mentre quella di Ulrico Zwingli è antiochena (cf. p. 61), ed è in questa linea cristologica della paradossale compresenza della divinità e dell'umanità che si comprende come la prospettiva eucaristica di Lutero intenda evitare di eliminare sia la sostanza del pane e del vino nella transustanziazione (come per i cattolici), sia la presenza del corpo e sangue di Cristo (come per i membri dall'ala radicale della Riforma) (cf. p. 67). Ciò che in particolare preoccupa Lutero, però, è che «la negazione della carne di Cristo realmente presente nel sacramento dell'altare non solo conduce al docetismo e al dualismo, ma soprattutto mette in serio pericolo il senso stesso dell'incarnazione e della salvezza cristiana» (pp. 64-65, cf. p. 156).

Un altro elemento centrale e decisivo, giustamente rilevato in più punti dell'introduzione (cf. pp. 29; 32; 39-40; 52; 66; 69-70), è la diversa prospettiva di ermeneutica biblica tra Lutero e i riformatori più radicali. Se per il primo è letterale, per cui il senso del testo è dato da ciò che le parole esprimono naturalmente (tranne se si oppongono altri brani della Scrittura o un articolo di fede), per i secondi è soprattutto allegorico (Zwingli) e soggettivo (Carlostadio). Questo comporta che l'affermazione di Gesù «questo è il mio corpo», per Lutero si debba intendere in senso reale e non figurato e simbolico, come sostenevano, invece, i riformatori radicali.

L'opera di Lutero la *Confessione sulla Cena di Cristo*, la cui traduzione, come già riferito, costituisce la sezione centrale del volume che presentiamo, si presenta articolata in tre parti.

La *prima* (cf. pp. 77-206) si apre con un durissimo attacco contro Zwingli e coloro che lo seguono: «In primo luogo ogni devoto cristiano sia messo in guardia contro i nemici del sacramento, per il fatto che questa setta [l'ala radicale della Riforma] ha avuto fin dall'inizio così tante fazioni e guide che sono divisi tra di loro su questo testo: "Questo è il mio corpo dato per voi". Infatti un tale disaccordo e una tale divisione non possono né devono provenire dallo Spirito Santo; questo sicuramente proviene dall'increscioso Satana» (p. 79). Lutero, quindi, sembra offrirci un'attualizzazione di un evangelico principio ermeneutico, ossia «dai frutti li riconoscerete» e la divisione non proviene certo dallo Spirito Santo. Subito dopo questo esordio, il Riformatore contesta l'interpretazione allegorica delle parole di Cristo nella cena affermando che questa posizione non solo esprime un'ermeneutica biblica errata, ma contraddice la fede e anche le regole basilari della grammatica e della retorica (cf. p. 87). Infatti «i grammatici e tutti i maestri cristiani vietano che si abbandoni il significato abituale antico di una parola e si proponga un nuovo significato, a meno che non ci costringano il testo e la sua interpretazione, o sia dimostrato in modo inconfutabile mediante altri passi» (p. 91). Questo implica che «non è dimostrata alcuna metafora [...] dal momento che queste parole sono pronunciate completamente nel suo [di Cristo] nome e come sue proprie parole [...] allora certamente il suo corpo è nella cena non in forza del nostro parlare, ma in forza del suo ordinare, comandare e agire» (p. 98). Inoltre, «essi [Zwingli e i riformatori radicali] dicono che è contraddittorio che il corpo di Cristo sia presente tanto nel cielo quanto nella cena, ma non lo dimostrano; noi, invece, diciamo che tra queste due affermazioni non c'è contraddizione, perché la Scrittura sostiene l'una e l'altra [...]. Da più di mille anni si sa che Cristo è salito al cielo [...] e tuttavia nessuno per questa ragione ha mai negato che il corpo di Cristo sia presente nella cena» (p. 117). Dopo aver confutato Zwingli, Lutero disputa con Giovanni Ecolampadio approfondendo il problema ermeneutico innanzitutto non confondendo l'essenza con il significato, per cui l'interpretazione tropologica di Ecolampadio è insostenibile, in quanto non si può applicare un senso allegorico quando quello letterale è chiaro. Infatti, «in tutte le lingue, quando si usa la parola "è" in un discorso, si parla dell'essenza della cosa in questione e non del suo significato» (p. 164), per cui «"questo è il mio corpo" e "questo è l'immagine del mio corpo" [...] [non] hanno lo stesso senso [...] in quanto la prima frase

afferma che cosa l'immagine sia, ciò che essa "è" [...] la parolina "è" parla dell'essenza [...] se continuo chiedendomi che cosa significa, allora si arriva a un'altra espressione dove non si parla dell'essenza ma del significato» (p. 165) e ribadendo l'ermeneutica biblica letterale: «Poiché le parole "questo è il mio corpo", secondo lo stile e il suono di tutte le lingue, non significano pane o segno del corpo, ma il corpo di Cristo, allora bisogna lasciarle così come sono e non attribuire loro un altro significato a meno che la Scrittura non ci obblighi a farlo» (p. 177). In sostanza, la disputa è data, da un punto di vista ermeneutico, dall'interpretazione delle parole dell'istituzione dell'Eucaristia: «Hoc est corpus meum». Lutero si oppone a Zwingli e a Ecolampadio perché interpretano «est» con «significat».

Nella *seconda parte* della *Confessione* (cf. pp. 207-257), Lutero esamina le quattro pericopi bibliche che costituiscono i racconti dell'istituzione dell'Eucaristia (Mt 26,38; Mc 14,22-24; Lc 22,9s; 1Cor 11,23-25), in particolare quelle paoline nelle quali vede in 1Cor 10,16 il testo della Scrittura che maggiormente conferma la propria tesi. In questa seconda sezione della *Confessione* vengono riprese, in parte, tematiche trattate nella prima parte, in particolare l'ermeneutica di tipo letterale e la necessità dell'obbedienza della fede alla Parola.

Infine la *terza parte* (cf. pp. 258-267), la più breve, l'unica che era già stata tradotta in italiano da Paolo Ricca e pubblicata col titolo *Confessione di fede* come appendice nel volume F. MELANTONE, *La confessione augustana*, a cura di P. RICCA, Claudiana, Torino 2011, 241-271. In quest'ultima sezione Lutero offre una confessione di fede che è una sorta di testamento spirituale e una sintesi della sua teologia. Come rileva Ricca nell'introduzione alla prima edizione italiana sopra citata, ripresa nell'introduzione al nostro volume, si tratta di un testo che ha avuto un'ampia diffusione svolgendo un ruolo significativo nella formazione dei testi confessionali luterani (cf. 271). Riguardo all'Eucaristia in questa terza parte Lutero riprende le due sottolineature della sua dottrina, ossia dapprima la presenza reale e poi la non accettazione della Messa come sacrificio o opera buona. Infatti, dopo aver rilevato che il Battesimo è di istituzione divina, ribadisce: «Allo stesso modo io affermo e confesso il sacramento dell'altare, nel quale il vero corpo nel pane è mangiato con la bocca e il vero sangue è bevuto nel vino, anche se i sacerdoti che li offrono o coloro che li ricevono non credono o ne abusano in altro modo» (p. 263). Lo stesso Lutero rileva anche che:

«Ritengo la Messa l'abominio più grande di tutti, Messa che è predicata e venduta come un sacrificio o un'opera buona» (p. 266).

Conclude il volume la postfazione di G. Lorizio dal titolo: *Teologia e spiritualità eucaristica in Martin Lutero* (cf. pp. 269-294). In questo contributo si segnala la felice intuizione di esprimere la teologia cattolica sull'Eucaristia del Cinquecento attraverso due affreschi presenti in Vaticano dello stesso autore, Raffaello Sanzio, contemporaneo di Lutero (scelta più che mai opportuna anche per il centenario della morte del grande artista urbinato). Si tratta della famosissima *Disputa del Sacramento* (stanza della Segnatura, 1509) da cui emerge l'Eucaristia non nella celebrazione, ma nell'adorazione fuori dalla Messa, e la *Messa di Bolsena* (stanza di Eliodoro, 1512) in cui l'ostia sanguinante pone in rilievo la dimensione sacrificare del sacramento dell'altare (cf. pp. 269-272) e, potremmo aggiungere ancora, dell'adorazione, visto che l'ostia è contemplata durante l'elevazione, per cui questo secondo affresco sembra essere più completo del precedente, anche se manca l'importante dimensione trinitaria, molto evidenziata nella *Disputa*. Lorizio riprende in forma sintetica la teologia eucaristica di Lutero ripercorrendo i suoi scritti e, notando la duplice polemica, di cui si è già detto più volte, con i cattolici e con l'ala radicale della Riforma, rileva che «da un lato, nella crisi *ad extra*, di un'accentuazione oggettivante e ritualistica, che rischia, a suo modo di vedere, di generare un esilio della Parola evangelica e di seppellire il sacramento in una ritualità tendenzialmente idolatrica e cosificante [...]. Dall'altro, nella crisi *ad intra*, di un atteggiamento e di una *forma mentis* tendente a produrre una evaporazione della *res* del sacramento in una rarefazione simbolica» (p. 279). Sempre la postfazione di G. Lorizio ci offre anche una significativa indicazione metodologica e speculativa attraverso due domande nell'osservare il pericolo di riduzionismo nel dinamico rapporto tra Vangelo e dottrina, tra evento e messaggio: «Ogni categorizzazione del mistero sembra comportare un decadimento al livello ontico di quanto invece dovrebbe restare sul piano propriamente ontologico: non si tratta forse di una sorta di *kenosi*, di cui dovremmo tener conto nella nostra teologia? E, tornare al livello ontologico non ci indurrebbe alla necessità di elaborare una ontologia della persona, nel quadro di una "metafisica del Vangelo", ossia una filosofia – come diceva Rosmini – "cavata dalle viscere della cristiana religione", attraverso un'operazione maieutica, tale da impedirci di soggiacere a ogni compromesso con prospettive altre rispetto a quella della fede, la cui forma è la carità?» (p. 283).

La parola decisiva e netta sulla presenza reale nella *Confessione* di Lutero confermò il forte contrasto con i riformatori svizzeri. Il consenso di fede con i «Colloqui di Marburg», che avvenne nel 1529, l'anno successivo alla pubblicazione della *Confessione*, non comprese la presenza reale di Cristo nel pane e nel vino, sancendo la spaccatura, che sarà a breve definitiva, con la «Confessione augustana» di Melantone (1530).

Lutero, dopo la *Confessione*, non smise di scrivere sulla santa Cena, e la sua ultima opera sarà la *Breve confessione sul santo sacramento* (1544) composta solo due anni prima della sua morte.

In conclusione, la *Confessione* di Lutero esprime un testo significativo e importante non solo per comprendere la dottrina eucaristica del Riformatore, ma anche per le conseguenze che ebbe all'interno della Riforma. La prima edizione italiana, quindi, copre un'evidente mancanza data la necessità di accedere sempre alle fonti, seppur in traduzione, per tentare di comprendere in profondità il pensiero di un autore.

ROBERTO NARDIN